



# CONFIMI

04 agosto 2020

---

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI

04/08/2020 Avvenire - Nazionale La manifattura rimbalza Ma l'autunno fa paura	4
--	---

## SCENARIO ECONOMIA

04/08/2020 Il Sole 24 Ore Al Fondo salva imprese 300 milioni per l'equity di Stato	6
04/08/2020 Il Sole 24 Ore Serve progettualità per rispondere al Covid	8
04/08/2020 Il Sole 24 Ore Per tornare a essere competitivi servono più imprese al femminile	10
04/08/2020 La Repubblica - Nazionale Vescovi "Quando la politica si sposta a Roma perde il contatto col territorio e si guasta"	12
04/08/2020 La Repubblica - Nazionale Intesa guarda a Nord-Est per la sua campagna europea	13
04/08/2020 La Stampa - Nazionale "Partiamo dalla banda larga" Scatta il conto alla rovescia per incassare i 209 miliardi Ue	15
04/08/2020 La Stampa - Nazionale "I bonus sanno di improvvisazione Bruciano risorse e non c'è ripresa"	17
04/08/2020 Il Messaggero - Nazionale «Modello che va bene solo per l'emergenza non si può pensare di rinunciare alle gare»	19

## SCENARIO PMI

04/08/2020 Il Sole 24 Ore Milano in corsa per il Tribunale dei brevetti In pista anche l'Olanda	22
04/08/2020 Il Sole 24 Ore A società cinesi milioni di aiuti anti Covid	24

# CONFIMI

1 articolo

LENTO RECUPERO L'attività delle imprese manifatturiere a luglio segna una crescita superiore alle attese a 51,9 punti in Italia, ma dai dati di Confimi ad agosto tante realtà si fermeranno: il 68% effettuerà la chiusura estiva

## La manifattura rimbalza Ma l'autunno fa paura

PAOLO PITTALUGA

C resce in Italia e nell'Eurozona l'attività delle imprese manifatturiere che a luglio segnalano un rimbalzo superiore alle attese. Trend confermato dall'Ufficio studi di Intesa Sanpaolo che indica in maggio il cambiamento. Secondo Ihs Markit, l'indice Pmi del manifatturiero del Belpaese è aumentato a 51,9 a luglio da 47,5 di giugno segnando il primo miglioramento in 24 mesi. L'indice Pmi è stato il più alto da giugno 2018. «I dati suggeriscono come il settore sia sulla giusta direzione verso la ripresa, con le previsioni che restano positive. La strada verso la ripresa è lunga ed è essenziale che le condizioni della domanda continuino a migliorare», sottolinea Lewis Cooper, economista di Ihs Markit, che nota come nuove misure restrittive potrebbero ostacolare la ripresa. In ripresa l'attività di Francia e Germania e dell'Eurozona con l'indice Pmi europeo a 51,8 contro il 47,4 di giugno. A confermare la ripresa anche una ricerca di Intesa Sanpaolo e Prometeia che segnala che la fase di recupero è iniziata a maggio mentre il punto di minimo è stato in aprile, quando produzione e fatturato hanno registrato una contrazione oltre il 40% nel confronto con aprile 2019. A maggio il rimbalzo che risulta vivace rispetto al dato di aprile (+54,4% la produzione, +47% il fatturato): nel complesso dei primi cinque mesi 2020, il calo ammonta al 21,6% per la produzione e al 19,3% per il giro d'affari. Nonostante la rimozione dei blocchi la domanda è debole in Italia e sui mercati internazionali. Anche i player dell'eurozona presentano un ciclo deteriorato, soprattutto Francia (-19,9% il calo della produzione gennaiomaggio) e Spagna (-17,6%), che hanno adottato misure simili di lockdown per contrastare l'emergenza. Meno intensa la riduzione della produzione in Germania (-15,9%). Questi dati contrastano con quelli di un manifatturiero pronto alle ferie con il 68% degli stabilimenti che si ferma mentre non arrivano commesse. È quanto mette in luce l'indagine che **Confimi Industria** - la Confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata - ha condotto tra gli imprenditori. La situazione è allarmante per un imprenditore su due: il 54% dalla fine del lockdown ha registrato commesse per numero e valore inferiori a quelle del 2019. Inoltre il 16% delle aziende non ha avuto ordini dopo la riapertura e solo il 3% dichiara nuove commesse che provengono dall'estero. Gli imprenditori non vedono luce in fondo al tunnel: solo il 19% registra uno scostamento lieve rispetto al 2019 mentre uno sparuto segno "più" riguarda l'8% delle imprese. **Confimi** mette in evidenza come, col mercato fermo, il 68% delle aziende effettuerà questo mese la chiusura estiva, a tenere aperto solo il 15% perché speranzosi in una ripresa e un 17% per presidiare il mercato. E l'autunno? Nessun ottimismo: le imprese chiuderanno l'anno con una perdita media del 25%. E ancora, con il blocco dei licenziamenti è stato marcato il ricorso agli ammortizzatori sociali: a farne uso il 66% del campione d'indagine e riguardano il 60% dei dipendenti con tre settori più coinvolti: metalmeccanica, legno-arredo e tessile. Un imprenditore su cinque ne chiede l'estensione a fine anno e il 40% degli industriali ritiene che gli ammortizzatori siano solo un tampone e chiede che la riduzione del costo del lavoro mentre prosegue il ricorso allo smart working.

# SCENARIO ECONOMIA

8 articoli

gli interventi

## Al Fondo salva imprese 300 milioni per l'equity di Stato

Decreto agosto. Nel pacchetto allo studio del Mise anche 200 milioni per i contratti di sviluppo e 70 milioni per la Nuova Sabatini oltre a Fondo garanzia (800 milioni) e incentivi auto (500 milioni) Sul 2021, invece, si punta a 1 miliardo per i progetti Ue «Ipcei» e per i voucher per gli innovation manager Sace: al via l'operatività della nuova Garanzia Italia prevista dal Dl liquidità anche per i prestiti obbligazionari  
Carmine Fotina

ROMA

Piccole iniezioni di Stato per salvare le imprese in crisi. Il modello interventista scelto dal governo dovrebbe trovare nuova linfa con il "decreto agosto", nel quale il ministero dello Sviluppo economico (Mise) punta a rifinanziare con 300 milioni il Fondo per la salvaguardia dei livelli occupazionali e la prosecuzione dell'attività d'impresa, istituito a maggio dal decreto Rilancio.

Il Fondo era nato con una mini-dote da 100 milioni in parte ereditata da uno strumento destinato inizialmente solo alle aziende titolari di marchi storici. Ora ci sarebbero in arrivo altri 300 milioni. Per la piena operatività occorre ancora un decreto attuativo nel frattempo però il ministero ha virtualmente impegnato i primi 10 milioni per provare a risollevare l'azienda di moda Corneliani. L'ingresso dello Stato nel capitale può riguardare aziende in crisi con almeno 250 addetti, avviene attraverso Invitalia, in via comunque temporanea e di minoranza. L'intero schema in realtà sembra una riproposizione del Fondo anti delocalizzazioni, creato con 200 milioni durante la gestione Calenda del Mise e cancellato da Di Maio per dirottarne la dote a favore del Fondo nazionale innovazione. Quel fondo, che avrebbe potuto operare ad esempio nei casi della ex Embraco e della Whirlpool di Napoli, peraltro torna ora a galla senza che siano stati sciolti del tutto i dubbi su possibili sovrapposizioni con gli interventi di ristrutturazione che può effettuare la Cassa depositi e prestiti in virtù del nuovo Patrimonio destinato.

L'operazione sul Fondo salva imprese si andrebbe a sommare agli altri interventi del pacchetto che il Mise sta "negoziando" con il ministero dell'Economia: 200 milioni per i contratti di sviluppo, 400-500 milioni per aumentare la dote degli incentivi per l'auto ed aprirla con 50 milioni ai veicoli commerciali, 70 milioni per rialimentare i finanziamenti agevolati della Nuova Sabatini, 10 milioni per il Fondo Marcora per le società cooperative. Si aggiungono gli 800 milioni per il Fondo di garanzia Pmi, che potrebbero rivelarsi però presto insufficienti a fronte di un fabbisogno stimato dal gestore di circa 3 miliardi da qui a fine anno. In tutto, un pacchetto da circa 1,9 miliardi per il 2020, mentre un ulteriore miliardo compare nelle misure proposte dallo Sviluppo per finanziare nel 2021 i grandi progetti di interesse comune europeo nelle nuove tecnologie (Ipcei) e i voucher per contrattualizzare manager dell'innovazione.

Un discorso a parte va fatto per il bonus consumi, che sarà vincolato all'utilizzo di pagamenti tracciabili, a determinate fasce di reddito e ad alcuni settori. Il bonus è all'esame tecnico del ministero dell'Economia: tra i comparti potrebbero essere inclusi ristorazione, abbigliamento e calzature, arredo ed elettrodomestici, ma tutto dipenderà dal plafond complessivo che per ora sarebbe di circa 1,5-2 miliardi.

I ministeri dello Sviluppo e dell'Economia sperano nel nuovo decreto in arrivo per consolidare qualche piccolo timido segnale positivo sul fronte dell'economia reale. Il titolare del Mise, Stefano Patuanelli, definisce «molto importante il dato Pmi manifatturiero (l'indice dei gestori

degli acquisti, ndr) che sale al 51,9 per l'Italia perché certifica il massimo su 25 mesi e ci colloca sopra la media europea, in particolare sopra Germania e Olanda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INTERVENTI IN CANTIERE

B

IL FONDO

Nuova dote contro le crisi aziendali

Ma serve un decreto attuativo

Per la piena operatività occorre ancora un decreto attuativo dello Sviluppo economico sentito il ministero Lavoro. L'ingresso dello Stato nel capitale può riguardare aziende in crisi con almeno 250 addetti, avviene attraverso Invitalia, in via comunque temporanea e di minoranza.

C

il resto delle misure

Sul 2020 azioni per altri 1,6 miliardi

Al Fondo coop 10 milioni

Nel pacchetto Mise anche 200 milioni per i contratti di sviluppo, 400-500 milioni per gli incentivi per l'auto, 70 milioni per rialimentare i finanziamenti agevolati della Nuova Sabatini, 10 milioni per il Fondo Marcora per le società cooperative. Si aggiungono gli 800 milioni per il Fondo di garanzia Pmi

D

BONUS CONSUMI

Fino a 2 miliardi Spunta anche l'arredo

Con carta o bancomat

Il bonus consumi sarà vincolato all'utilizzo di pagamenti tracciabili, a determinate fasce di reddito. Tra i settori potrebbero essere inclusi ristorazione, abbigliamento e calzature, arredo ed elettrodomestici, ma tutto dipenderà dal plafond complessivo che per ora sarebbe di circa 1,5-2 miliardi.

## Serve progettualità per rispondere al Covid

il sistema economico deve uscire da questa crisi più equo e sostenibile  
Antonella Giachetti

Dobbiamo essere consapevoli fino in fondo del profondo impatto che la crisi emergenziale sta provocando sulla struttura del sistema economico nazionale e mondiale, con il rischio concreto di assistere alla dissoluzione di larga parte del patrimonio socioeconomico e culturale del nostro Paese, mettendo a rischio il principio della libertà imprenditoriale.

In un simile contesto l'Associazione imprenditrici e donne dirigenti d'azienda (Aidda) ritiene che l'insieme dei provvedimenti che sono stati emanati (Cura Italia, Liquidità e Rilancio), viste anche le difficoltà attuative, non rappresenti la "terapia d'urto" necessaria per affrontare una situazione senza precedenti. Aidda ha ripetutamente fatto presente l'urgenza e la necessità di interventi in condivisione con l'Unione europea al fine di dotare le imprese di supporti sostanziali al loro capitale, attraverso specifici Fondi pubblici di intervento con prestiti ventennali o trentennali, prestiti fruttiferi irredimibili o interventi di *equity* senza ingerenza nella *governance* delle imprese.

I finanziamenti previsti dai provvedimenti di emergenza, per le modalità di concessione e di durata, limitatissima rispetto alla catastrofica situazione in atto, rischiano di finanziare solo le perdite delle imprese, così forti da non poter essere coperte nei prossimi anni dalle stesse imprese e quegli stessi finanziamenti si tradurranno in crediti in sofferenza per le banche mettendole ulteriormente in difficoltà e, se garantiti dallo Stato, in oneri per le finanze pubbliche. Aiutare le imprese, facendole indebitare sempre di più, le inibisce nella progettazione di quegli investimenti in tecnologia, in ricerca e sviluppo necessari per ripartire trasformando il sistema in chiave più sostenibile.

I previsti aiuti economici alle imprese sono incapaci di dare un vero apporto, come il contributo a fondo perduto commisurato solo alla perdita del fatturato del mese di aprile, criterio arbitrario e non di effettiva aderenza alla realtà delle vicende di ciascuna impresa, o determinati spesso senza effettiva correlazione alla specifica situazione di pregiudizio subito dalla singola impresa in relazione all'emergenza come la disposizione sui versamenti dell'Irap, misura di cui beneficeranno anche soggetti che non hanno subito alcun "impoverimento" a causa della crisi epidemiologica. Si evidenzia inoltre la necessità di prevedere meccanismi di supporto a tutte quelle imprese con fatturato superiore a 10 milioni di euro, che si trovavano già in situazione di difficoltà a fine 2019 e che per tale circostanza sono esclusi dal novero dei soggetti beneficiari delle misure di aiuto e che per effetto della situazione emergenziale rischiano la definitiva dissoluzione.

Riteniamo pregiudicante l'aver previsto misure diverse di sostegno (contributo a fondo perduto, rafforzamento patrimoniale delle imprese di medie dimensioni, patrimonio destinato) dividendo le imprese in *cluster* di fatturato per cui la dimensione interdice la possibilità di accedere all'una piuttosto che all'altra misura. Dovrebbe prevedersi almeno per le due misure del Contributo a fondo perduto e del Rafforzamento patrimoniale, la possibilità a tutte le imprese fino a 50 milioni di euro di fatturato, di scegliere quale delle due misure percorrere, in modo da rendere le norme idonee a rispondere alle diverse realtà di impresa.

Ci auguriamo che le mosse governative di agosto, oltre alle misure di supporto all'occupazione, intervenga no pesantemente nella dilazione dei pagamenti delle imposte rinviate a settembre e di ogni scadenza fiscale del 2020 e metta in campo misure di sostegno

forti a Comuni e Regioni al fine di permettere agli stessi a loro volta di aiutare le realtà produttive, azzerando i tributi locali e nello stesso tempo continuare ad assolvere i propri compiti. Aidda auspica che il governo divenga consapevole del ruolo che solo l'Europa può svolgere per uscire dalla catastrofica situazione post pandemica, con politiche di intervento solidale fra i suoi Paesi, rispettandone i valori territoriali e assumendo il ruolo di preservatore dei valori della democrazia e della libertà.

Ora sono necessarie progettualità adeguate al fine di poter beneficiare dei contributi del Recovery Plan, per realizzare riforme di sburocratizzazione, una vera rivoluzione digitale, una sostanziale riconversione del sistema verso la transizione climatica, un forte progetto per la formazione e l'educazione, sostenendo e guidando l'inevitabile trasformazione di un sistema economico che subirà modificazioni ancora imprevedibili nei meccanismi di produzione, di circolazione di merci e persone, nelle attività relazionali, un sistema che Aidda auspica esca dalla sua trasformazione "rigenerato" e capace di prosperità, solidarietà ed equità nella reciprocità della vita con il nostro pianeta.

Vicepresidente nazionale Aidda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Per tornare a essere competitivi servono più imprese al femminile

Gian Paolo Manzella

«Il potenziale non sfruttato»; «la chiave per sbloccare il Pil»; «la ricchezza nascosta». Sono solo alcune delle frasi che si leggono nei rapporti dedicati al ruolo delle donne nel mondo del lavoro e dell'impresa da istituzioni come la Commissione europea e l'Ocse o da società di consulenza globali.

Il tutto per arrivare a dire una cosa semplice: che l'economia sarebbe molto diversa se le donne potessero lavorare e fare impresa quanto gli uomini.

I dati dell'Ocse sono chiari: la percentuale di donne imprenditrici è ancora troppo bassa, l'accesso al credito per le donne che scelgono di fare impresa è difficile, le loro "reti" di contatti troppo fragili. Permane un problema culturale: nonostante tutti gli sforzi, "imprenditorialità" è ancora valore maschile. E se si tratta di un problema europeo, l'Italia ha un ritardo comparato che l'attuale crisi rischia di ampliare. Anche qui i numeri parlano chiaro. L'Italia - e i recenti dati Unioncamere lo confermano - è indietro in molti degli indicatori.

Non è, sia chiaro, un problema nuovo. A partire dagli anni Settanta, nell'ambito della più ampia riflessione sulle pari opportunità, la richiesta di norme per favorire l'imprenditoria femminile cresceva in tutta Europa. Anche noi salimmo su quell'onda. È alla fine degli anni Ottanta, che la questione "donna-impresa" avanza. Gli anni, per capirci, di Marisa Bellisario, quelli in cui, dopo tre anni di lavoro, si approvava "la 215 del 1992", che riconosceva la necessità di «azioni positive per l'imprenditoria femminile». Una "legge bandiera" che arrivava dopo un lungo percorso normativo, guidato da Tina Anselmi come relattrice, e che aveva visto convergere le proposte di personalità di forze politiche diverse come Giovanna Filippini, Alma Cappiello, Paola Cavigliasso. Se, dunque, già dall'inizio degli anni 90 l'Italia ebbe una normativa di riferimento, breve fu la sua "vita felice". All'inizio di questo millennio fu nei fatti abbandonata e sostituita da meccanismi di premialità per le imprese femminili in bandi aperti a tutti. Un approccio che, anni dopo, possiamo giudicare insufficiente, se i dati segnalano ancora disparità di genere molto forti nell'accesso ai finanziamenti pubblici.

La "questione femminile" è, quindi, ancora davanti a noi, anche se con tratti diversi. Sotto un primo profilo perché nel "mondo nuovo" dell'innovazione e della tecnologia, ci sono ancora troppe poche donne che lavorano nel digitale, che fanno *startup* o sono attive nel *venture capital*, che affrontano lo studio delle materie Stem (*Science, technology, engineering, mathematics*). Ma la diversità rispetto all'inizio degli anni 90 sta anche in altro. Sempre più spesso gli studi dicono che le imprese a guida femminile fanno più profitti, sono più creative, più verdi, più attente al *welfare*. E che promuovere la *gender diversity* è quindi essenziale per la qualità dello sviluppo economico. Nuovi elementi spingono, dunque, a riaffrontare il tema, con una nuova prospettiva. Perché, se si vuole, la questione è oggi meno "sociale" o di parità di genere e tocca più direttamente l'economia. E non è un caso che ci sia una nuova attenzione al tema, almeno in Europa.

Lo testimoniano una serie di iniziative degli ultimi anni: il programma tedesco *Frauen unternehmen* e quello svedese delle "Ambasciatrici d'impresa", che portano donne imprenditrici a condividere le loro esperienze nelle scuole; l'iniziativa irlandese *Women in Business* per aumentare le donne *startupper* e la Giornata nazionale per l'imprenditoria femminile promossa dal governo di Dublino. In parallelo è la stessa Commissione europea ad aver posto la questione tra le prioritarie nell'ambito della sua iniziativa sulla imprenditorialità.

È in questo clima che il tema dell'impresa femminile va rimesso al centro. Con alcuni punti fermi. Il primo è il rafforzamento degli incentivi alle imprese, in cui ai tradizionali contributi per le Pmi a guida femminile si devono affiancare strumenti di finanziamento per le *startup*, definiti in collaborazione con il Fondo nazionale innovazione.

C'è poi da approfondire il lavoro su formazione e cultura, con il sostegno a programmi analoghi a quelli presenti in molti Paesi: dedicati alla diffusione tra la popolazione femminile dei valori di impresa e a sensibilizzare sulle opportunità di formazione, a partire dalle facoltà tecnico scientifiche. Vi è, infine, l'assistenza alle imprese, che deve vedere il sostegno a incubatori e acceleratori specializzati. Luoghi nei quali la donna che decide di avviare un'impresa trovi aiuto, competenze, indicazioni. Se questi sono i tre assi di intervento, la loro attuazione deve vedere il pieno coinvolgimento del livello regionale e delle Camere di Commercio.

Bisogna farlo adesso. Se il Recovery Fund è l'occasione per affrontare nodi da troppo tempo irrisolti, quello dell'imprenditoria femminile è uno dei più urgenti. Passa anche da qui un'Italia più competitiva, più giusta, più moderna.

Sottosegretario di Stato al ministero  
dello Sviluppo economico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

**Pioniera.** -->

Marisa Bellisario

è stata una delle più importanti  
manager italiane

tra gli anni 60 e 80, prima nel settore privato,

in Olivetti, e poi

in quello pubblico,

in veste

di amministratore delegato di Italtel.

Intervista al presidente di Confindustria Vicenza

## Vescovi "Quando la politica si sposta a Roma perde il contatto col territorio e si guasta"

Il governatore del Veneto è un uomo che ha mantenuto i piedi per terra, è rimasto uno del popolo Semplice e onesto  
Ettore Livini

MILANO - «Non giudico le scelte di Salvini e della Lega. Ma il buon governo per noi coincide con la buona amministrazione. E quando la classe politica si sposta verso Roma, di qualunque colore sia, rischia di guastarsi e di perdere contatto con il territorio». Luciano Vescovi, presidente di Confindustria di Vicenza, entra nelle polemiche sull'addio al "Nord" del Carroccio. Ma di una cosa è certo: «Lo scollamento tra chi dirige l'Italia e chi lavora sul campo è preoccupante» ed è difficile rilanciare il paese «se non si dà voce ai 12 milioni di partite-Iva che muoiono di fame e all'imprenditoria di Veneto Lombardia ed Emilia», quel tradizionale bacino elettorale di via Bellerio che oggi sembra un po' "in freddo" con il vertice del partito.

Chi è che rappresenta oggi gli interessi di questi corpi sociali? Ancora la Lega? «Il rappresentante ideale è il sindaco di Laghi, uno dei comuni più piccoli del Veneto. Lo uso come metafora, la politica vera è quella che vive i problemi dei cittadini e che ogni settimana torna a discutere nella sua città. Chi governa così gestisce il bene pubblico come un padre di famiglia, chi vola nella stratosfera o è perso nel chiacchiericcio dell'attuale dibattito politico nazionale perde il contatto con la realtà e legifera senza sapere quello di cui sta parlando». Una Lega più "romana" corre questi rischi? «Roma ha perso le regole di base della buona conduzione e della semplicità. È un delirio da terrazze che ti fanno uscire dalla realtà.

Il Paese dovrebbero governarlo i migliori e chi si è fatto e continua a farsi le ossa sul campo».

Luca Zaia sembra resistere per ora alle sirene di Roma. È il tipo di Lega che vorrebbe? «Non voglio fare il gioco Zaia-Salvini né devo fare lo sponsor di Zaia. Lui però è una persona che ha mantenuto i piedi per terra ed è rimasto un uomo del popolo. Semplice e onesto. La macchina regionale è una corazzata arrugginita vecchia di 50 anni ma come ha dimostrato il Covid - il Veneto ha creato un sistema sanitario in grado di funzionare grazie a una buona guida cui avrebbero diritto tutte le regioni. Chi tiene le radici nel territorio gestisce bene le cose, che sia leghista o del Pd, giallo, rosso o verde. L'amministratore locale è pagato poco, rischia ogni giorno condanne penali, fa un lavoro tra il volontariato e il martirio. Ma è il tipo di politica che andrebbe premiato e portato a Roma». Per fare cosa? «In Italia ci sono oggi tre categorie di persone: i garantiti - 20 milioni di pensionati e dipendenti pubblici - i cavalli da corsa, ovvero gli imprenditori del triangolo Emilia, Lombardia e Veneto che generano 60 miliardi di surplus commerciale e poi 12 milioni di partite Iva abbandonate a se stesse. E se non si aiutano imprenditori e partite Iva salvare il Paese non sarà facile».

Non le sembra che il governo abbia provato a dare una mano a queste categorie? «Cura-Italia e decreto liquidità andavano nella giusta direzione.

Ma col decreto rilancio si è fatto poi il solito errore: cercare di dare soldi a tutti, comprese le colf che hanno lavorato in lockdown e i 3 miliardi per Alitalia. Il rischio è una gestione centralista di questo tipo anche dei fondi europei. Lega o non Lega, Salvini o Zaia, noi alla fine guarderemo i fatti. E io darei il mio voto a chi non darà più soldi ad Alitalia».

Foto: Presidente Luciano Vescovi, presidente di Confindustria Vicenza

Il credito

## Intesa guarda a Nord-Est per la sua campagna europea

Il gruppo cerca accordi anche nei Paesi Bassi con banche forti nella gestione di fondi. Dietro la spinta alla crescita estera l'asse tra Blackrock e le Fondazioni  
Andrea Greco

MILANO - Mentre Intesa Sanpaolo corona l'acquisizione di Ubi prepara già un futuro europeo, prossimo e poco eventuale. Che dal 2021 potrebbe portare a integrazioni nei Paesi Bassi o nell'Est Europa con gruppi forti nelle gestioni di fondi.

Lo si apprende da fonti finanziarie che Repubblica ritiene attendibili.

«Aver avviato, primi a livello europeo, una nuova fase di rafforzamento del settore bancario è la dimostrazione di come il nostro Paese possa giocare da protagonista le nuove sfide in Europa». Chi conosce il contesto che ha portato al blitz su Ubi del 17 febbraio, sa che dichiarazioni dell'ad Carlo Messina, rese il 30 luglio dopo che la sua Opas aveva convinto il 90,2% dei soci della quarta banca italiana, non sono di prammatica. Tanta grazia, che costerà 400 milioni in più all'offerente, ha intanto il pregio di accorciare i tempi per fondere le due banche: entro la primavera 2021. Molto prima, però, ripartirà lo studio di dossier ed eventuali negoziati, forse ancora con Mediobanca consulente, per crescere nell'Europa del Nord-Est.

I presupposti della nuova corsa al consolidamento transnazionale sono, in parte, strutturali: come i prolungati tassi d'interesse negativi, che colmano il divario delle banche dell'euro con americane e cinesi. E in altra parte legati alla congiuntura nera post coronavirus. La recessione coglierà, e non è detto sia per poco, la maggior parte della zona euro, tanto che Oliver Wyman stima una nuova onda di crediti deteriorati da 400 miliardi di euro. La vigilanza della Bce sa bene queste cose: per questo da qualche mese è tornata a battere sul tasto delle fusioni. Lo fa sia con agevolazioni tecnico-finanziarie (togliendo balzelli di capitale aggiuntivo, anzi pronta a conteggiare come patrimonio gli avviamenti negativi, che sono miliardari dove la Borsa è più depressa). E sia con la moral suasion rivolto a una mezza dozzina di grandi gruppi sui quali ristrutturare il tessuto creditizio europeo. La reputazione di Intesa Sanpaolo presso l'Eurotower, nata dal lavoro quotidiano svolto dal 2015 con il team di vigilanza dedicato, è così diventata una "chiamata" negli ultimi mesi. Il maggiore istituto italiano, che con Ubi avrà attivi per oltre 450 miliardi e risparmi per 1.100 miliardi, risulta tra chi è chiamato a muovere oltrefrontiera, per varie ragioni. Tra queste, la storica alta remunerazione in cedole, che renderebbe più facile chiedere risorse sul mercato nel bisogno, e lo stabile assetto azionario presidiato dallo "strano binomio" formato da cinque Fondazioni bancarie e dal colosso del risparmio Usa Blackrock, da anni sulla soglia del 5% (più alta qui, rispetto ai colossi di Francia, Spagna, Germania, Regno Unito, dove si attesta tra 2 e 3%). Compagnia di San Paolo, Cariplo, Cariparo, Carifirenze e Carisbo hanno infatti il 16,5% di Intesa Sanpaolo, e hanno affinato anni di dialogo con i banchieri al timone contribuendo a rendere la banca protagonista dell'economia sociale in Italia. Su tali valori da un triennio è planato - con slancio - il leader delle gestioni Usa, che gestisce 8 mila miliardi di dollari e sta facendo della "sostenibilità", degli investimenti e delle imprese latrici, un mantra.

Dal 2019 Blackrock manda perfino i suoi vertici a Milano, a elogiare Ca' de Sass nell'appuntamento annuale che dà conto della sostenibilità della banca. «La sostenibilità deve diventare il nostro standard per gli investimenti e Intesa Sanpaolo è in questa direzione un modello mondiale di sostenibilità», ha detto il 16 gennaio 2020 Rob Kapito, presidente di Blackrock. E anche qui, non solo parole: anche un sostegno sonante alla crescita per vie

esterne del gruppo, con Ubi e con ciò che verrà dopo. Proprio Ubi è, insieme a Intesa, forse la banca più attenta a questi temi: «La nostra quota nel no-profit è doppia rispetto alla quota di mercato tradizionale, e non è un caso - ha rimarcato ieri l'ad Victor Massiah, nella lettera d'addio ai dipendenti -. Ci hanno sempre guidato logiche di lungo periodo coniugate con un'estrema sensibilità ai valori della comunità sociale».

Foto: MARCO BERTORELLO/AFP

Foto: Fusioni Dopo l'acquisizione di Ubi, Intesa Sanpaolo punta all'estero

## "Partiamo dalla banda larga" Scatta il conto alla rovescia per incassare i 209 miliardi Ue

Conte: dall'Europa in arrivo risorse cospicue, non vanno disperse Oggi alla riunione del Comitato europeo le prime proposte dai ministri Nuovi investimenti destinati anche a scuola, sanità e uffici pubblici  
P. BAR.

ROMA Opere pubbliche, infrastrutture digitali e banda ultralarga, transizione ambientale e green economy, ammodernamento della Pa, Mezzogiorno, sgravi alle imprese: il menù del Recovery plan nazionale inizia a prendere forma in vista della scadenza del 15 ottobre per la presentazione di tutti i progetti. «Abbiamo nuove risorse dall'Europa, è una grande opportunità per l'Italia. Le risorse sono molto cospicue, non dobbiamo disperderle» ha ammonito ieri il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, che già oggi, in occasione della seconda riunione del Comitato interministeriale affari europei, si aspetta dai ministri una prima lista di progetti su cui ragionare. 209 miliardi da spendere La corsa ai 209 miliardi che ci metterà a disposizione l'Unione europea, insomma, sta per partire. Una fetta consistente di fondi dovrebbe essere destinato alle infrastrutture con la responsabile del Mit Paola De Micheli che già agli Stati generali di villa Pamphili ha presentato il programma «Italia veloce» che nell'arco di 15 anni conta di impegnare ben 200 miliardi di euro (130 già disponibili, 70 da recuperare da Bruxelles) investendo su strade, ferrovie, porti ed aeroporti. Per partire De Micheli dovrebbe indicare una decina di grandi opere ed una quindicina di programmi territoriali. Il ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli vuole invece potenziare i piani per l'estensione della banda larga, studia un progetto per utilizzare l'idrogeno come energia pulita ma soprattutto vuole rafforzare il pacchetto Industria 4.0 e arrivare alla detassazione totale di quello che viene investito in azienda. Punta a favorire la crescita dimensionale delle imprese e a rafforzare la dinamiche delle filiere e a sostenere gli investimenti degli imprenditori nelle loro aziende. Inoltre è convinto che la durata del superbonus del 110% per gli interventi di efficientamento energetico possa essere finanziato sino a tutto il 2026. Il pacchetto Mezzogiorno Importante anche il pacchetto Sud messo a punto dal titolare del Mezzogiorno Giuseppe Provenzano: 21 miliardi in tutto, secondo lo schema già presentato lo scorso febbraio, con interventi che spaziavano dalle infrastrutture sociali ai giovani, dagli investimenti sull'ambiente a quelli destinati al rilancio delle aree interne ad un piano per la fiscalità di vantaggio, ipotizzando un taglio del 30% del costo del lavoro per tutti e prevedendo poi una decontribuzione crescente a favore di lavoratori svantaggiati (50%) e donne (100%) in modo da arginare l'emorragia di posti di lavoro prevista per il Mezzogiorno. Funzione pubblica e ministero dell'Innovazione spingono invece per la digitalizzazione completa di tutta la macchina pubblica, a rendere interoperabili tutte le banche dati e a creare un cloud unico per raccogliere tutti i dati della Pa. Nella scuola, attraverso nuovi interventi nel campo dell'edilizia scolastica e nuove assunzioni di personale, si vuole invece ridurre le classi pollaio. E quindi verranno messi in campo programmi per contrastare la dispersione scolastica. Molto ricco anche il pacchetto Sanità: si va dai nuovi ospedali Covid al rafforzamento della rete della medicina territoriale, potenziando servizi e attrezzature di diagnosi e cura, a nuovi fondi destinati al personale ed alla sperimentazione di farmaci. A Speranza servono 25 miliardi, ma per reperirli (M5s permettendo) si potrebbe anche attingere al Mes. - © RIPRODUZIONE RISERVATA

**209**

*I miliardi di euro in arrivo dall'Europa a fondo perduto o in prestito*

**21**

*I miliardi destinati specificamente a progetti nel Mezzogiorno*

Foto: IMAGOECONOMICA

GIOVANNI TRIA Per l'ex ministro dell'Economia è sbagliato spargere soldi in un momento in cui non ce ne sono tanti "Sul Recovery Fund serve un piano coerente, non basta mettere assieme i progetti dei singoli ministri del governo" INTERVISTA

## **"I bonus sanno di improvvisazione Bruciano risorse e non c'è ripresa"**

PAOLO BARONI

ROMA «Ibonus? Sanno tanto di improvvisazione» sostiene l'ex ministro dell'Economia Giovanni Tria. «Il Recovery fund? Più che le schede dei singoli ministri serve una visione, serve un programma». Il Mes? «Va utilizzato subito, ma soprattutto subito va fatto partire il piano per potenziare la sanità, perché anche così si aiuta la ripresa dell'economia». Professore, arriva un nuovo bonus per sostenere i consumi, l'ennesimo. Ma tutti questi soldi son spesi bene? «Ci sono bonus e bonus. Bisogna vedere un po' che finalità hanno. Io però ho l'impressione che questa idea di distribuire bonus di ogni tipo risponda a una forma non dico di improvvisazione ma quasi. Noi infatti vediamo che i consumi non ripartono, ma soprattutto vediamo che non sono arrivati pienamente i sussidi destinati in maniera selettiva alle categorie economiche. Uno di questi era quello che assegnava un contributo a fondo perduto, ma erano appena 5 miliardi e certamente non sono stati determinanti. Bisognava dare molto di più alle imprese in difficoltà: io avrei visto una azione delle stesse dimensioni, ma concentrata su quelle imprese che hanno perso di più per il lockdown e che sono in grado di dimostrarlo, prevedendo poi un conguaglio a fine anno. Sbagliato aggiungerne altri? «Ho letto di questo bonus sui consumi: serve solo a disperdere ulteriormente le risorse. Perché è difficile dimostrare che tutti questi bonus servano davvero ad aumentare i consumi, mentre è molto probabile che finiscano a sostenere spese che si sarebbero fatte comunque. Di solito interventi di questo tipo si fanno per spingere la gente ad acquistare beni durevoli, magari per invogliarli ad effettuare in anticipo la spesa. Se penso, ad esempio, al bonus per le biciclette mi chiedo qual è la logica di questa misura? Far andare in bicicletta perché sull'autobus c'è il Covid? Capisco, ma anche questo è un sussidio a pioggia. Anche incentivare con un bonus fiscale bar e ristoranti non serve: non è che uno vada al bar o al ristorante perché poi gli arriva sulla carta di credito uno sconto. Se lo fanno davvero penso che non sia molto giusto ricevere soldi su quello che si spende al ristorante, come potrebbe capitare anche a me che uso molto la carta di credito, quando invece al ristorante dovrebbero arrivare dei sussidi a fondo perduto per affrontare meglio tutte le spese, comprese quelle aggiuntive legate alla prevenzione sanitaria». Si può parlare di spreco? «Sono solo soldi sparsi in un momento in cui non mi pare che ce ne siano tanti, mentre invece sembra proprio che non ci siano limiti». E infatti tutti battono cassa. «Certo, perché ci si chiede perché se c'è un bonus per un settore non c'è per l'altro. È un approccio che può sembrare una scelta di politica industriale, ma che in realtà può funzionare solo per alcuni settori. Come ad esempio per l'auto elettrica, con l'obiettivo dichiarato di favorire la transizione verso mezzi meno inquinanti di cui si parla da tempo. Altrimenti sono decisioni sempre poco argomentate». Sarebbe stato meglio un bel taglio dell'Iva «alla tedesca»? «Io, anche da ministro, non sono mai stato favorevole ad un taglio dell'Iva. Perché, a parte che costerebbe tantissimo, per favorire la crescita è sempre meglio tagliare le imposte dirette e per aiutare davvero le imprese è meglio tagliare di più il costo del lavoro». Sulla decontribuzione il governo ci sta ragionando. «È vero, ma siamo a tre mesi dalla fine del lockdown e se prima certi provvedimenti immediati avevano un senso, adesso bisogna avere una regia e mettere in campo una visione di quello che va fatto. Io sono sempre stato contrario alla politica dei bonus, ero contro anche agli 80 euro, perché sono

provvedimenti che non stanno dentro una politica coerente». Vede lo stesso rischio sul Recovery fund? «Bisogna avere dei piani, poi dei programmi e quindi dei progetti. Anche qui serve una visione organizzata. Ho letto che i ministri devono preparare delle schede, magari è anche utile, ma il piano complessivo qual è? Non vedo come una sommatoria di progetti possa funzionare: serve un piano coerente ed un centro dove decidere la politica economica del Paese». E il Mes va chiesto oppure no? «Io sostengo che vada senz'altro usato e credo che alla fine verrà utilizzato. Ma dico di più: il piano per la Sanità serve a rafforzare la nostra capacità di reagire e di convivere con il Covid-19 ed è la base per la ripresa economica. Se infatti il nostro problema sono i consumi, va detto che questi come anche gli investimenti non riprendono perché c'è incertezza: la gente ha paura, e quindi rafforzare tutta la nostra capacità di reagire ma anche rafforzare tutte le strutture del Paese dal punto di vista della prevenzione è importantissimo. Non si può aspettare: o si dice che non c'è bisogno del Mes, perché i fondi sono già stati individuati e quindi il piano per la sanità può partire subito; oppure si ricorre al Mes. Non si può aspettare settembre o ottobre per vedere che succede. Rimandare non serve, perché non si rimanda l'utilizzo del Mes ma l'attuazione di programmi fondamentali. E questo credo non si possa fare». -

*GIOVANNI TRIA EX MINISTRO DELL'ECONOMIA NEL PRIMO GOVERNO CONTE*

**Per sostenere bar e ristoranti più efficace potenziare i contributi a fondo perduto**

*Tagliare l'Iva come fatto in Germania? Io, anche da ministro, non sono mai stato favorevole  
I fondi del Mes vanno usati e subito Un errore aspettare settembre-ottobre per investire in  
Sanità*

Foto: REUTERS/Francois Lenoir

Foto: Giovanni Tria, ex ministro dell'Economia nel governo Conte

L'intervista Gabriele Buia

## **«Modello che va bene solo per l'emergenza non si può pensare di rinunciare alle gare»**

**IL PRESIDENTE ANCE: È NECESSARIO INTERVENIRE PER SEMPLIFICARE TUTTE LE FASI AUTORIZZATIVE**

Jacopo Orsini

«Il modello Genova va bene per Genova, per le situazioni di grande emergenza. Ma non si può derogare alle procedure di gara. Non sono quelle che rallentano la costruzione delle opere pubbliche». Gabriele Buia, presidente dell'Ance, l'associazione che riunisce i costruttori edili, giudica un successo la ricostruzione così rapida, avvenuta in 15 mesi, del ponte sul Polcevera ma non crede che il modello sia replicabile in Italia per le altre opere pubbliche in situazioni normali. «La memoria delle 43 persone morte nel crollo ci deve far ricordare che abbiamo la necessità di mettere in sicurezza tutto il patrimonio infrastrutturale italiano», premette Buia. «Abbiamo dimostrato che in Italia le imprese, se messe in condizioni di farlo e non oberate di adempimenti e burocrazia, sono capaci di lavorare come le altre imprese europee e mondiali, se non meglio. Ma il modello Genova non è replicabile». Perché? «Il progetto del ponte è stato regalato. Il conto non lo paga lo Stato ma Autostrade per l'Italia. Non sono quindi soldi pubblici. Il tracciato è rimasto lo stesso e quindi non c'è stato bisogno di procedere con la Valutazione di impatto ambientale, che avrebbero portato via una enormità di tempo. Poi c'è stata una attenzione mediatica e istituzionale di tutti gli attori interessati perché chiaramente il ponte era un simbolo e c'era una città importante bloccata. E tutto quello che in Italia normalmente ha bisogno di tempi biblici grazie a questa attenzione è stato accelerato: permessi interventi, controlli, tutto facilitato. Un caso irripetibile in Italia, normalmente non succede così». Dove si rallenta di solito nella costruzione delle opere? «Tutti i tempi a monte delle gare necessitano di anni, autorizzazioni continue, pareri che allungano tantissimo i tempi di costruzione. Quella di Genova è stata una procedura unica, grazie anche alla caparbia del sindaco, che va bene però solo per una grande emergenza come il ponte crollato, una calamità naturale o un terremoto». Quindi non sono le gare a rallentare i tempi? «No assolutamente. Noi vogliamo le gare, siamo per il confronto e la concorrenza, secondo quanto previsto dalle leggi. A questo non siamo disposti a rinunciare. Sono tutte le procedure a monte che richiedono anni. L'Anas stessa dice che per le autorizzazioni di un nuovo progetto infrastrutturale strategico servono cinque anni. In condizioni normali il ponte di Genova sarebbe ancora nella fase di progettazione». Il decreto semplificazioni appena varato dal governo non migliorerà le cose? «Non c'è quello che servirebbe per accelerare nella costruzione delle opere. Non si è intervenuti su tutti i pareri richiesti agli enti appaltanti per chiudere la fase di progettazione. Ci sono delle norme che prese singolarmente sono dei miglioramenti ma la semplificazione che consenta di dire: i denari pubblici devono essere utilizzati in un arco prestabilito di anni non c'è. Non c'è stata la volontà di accelerare le procedure affinché gli stanziamenti dello Stato vengano utilizzati in poco tempo». Se il modello Genova non è replicabile, cosa si può fare per sbloccare le opere in Italia. «Prima di tutto è necessario semplificare le fasi autorizzative. Accorciare i tempi decisionali dei contratti di programma. E abbiamo anche chiesto che la procedura straordinaria dei commissari possa diventare una procedura ordinaria». Che segnali si vedono nel settore delle costruzioni dopo il lockdown? «Il lockdown ha bloccato il Paese e anche il mondo delle costruzioni. Il settore viene da dieci anni di lunghe sofferenze e il lockdown ha fermato anche la pubblica

amministrazione con un calo del numero dei bandi. È necessario quindi che il governo finanzi direttamente tutti i progetti cantierabili pubblici già pronti e che non si riescono a finanziare perché i fondi vengono dirottati sulle esigenze di gestione quotidiana. Poi dobbiamo fare in modo che i soldi che arriveranno con il Recovery fund siano utilizzati rapidamente perché se continuiamo a mantenere le procedure a monte della gara così lunghe e farraginose rischiamo di non sfruttare i fondi europei».

# SCENARIO PMI

2 articoli

INDUSTRIA EUROPEA

## Milano in corsa per il Tribunale dei brevetti In pista anche l'Olanda

Laura Cavestri

Non è né il Mes né il Recovery fund, d'accordo. Ma con il formale ritiro di Londra - causa Brexit - da sede del Tribunale per le liti sui brevetti unitari europei sui farmaci, per l'Italia potrebbe riaprirsi una partita prestigiosa e dall'indotto (stimato in 300 milioni l'anno) oggi non indifferente per città con hotel chiusi e taxi fermi. Milano si era già candidata, mettendo sul piatto filiera farmaceutica, infrastrutture, ricettività, numero di brevetti e una sede pronta. Il 10 settembre, i Paesi Ue, forse, sceglieranno. E se Parigi e Amsterdam (che vuole la "doppietta" dopo l'Agenzia Ue del farmaco) sono già candidate, il governo italiano si divide (Milano o Torino?) e, per ora, non decide.

a pag. 13

milano

Dopo averlo tenuto bloccato per anni - causa incertezza sulla Brexit - il Regno Unito esce definitivamente dal sistema del Tribunale per il Brevetto Unitario che Londra avrebbe dovuto ospitare.

Si riapre, dunque, tra i Paesi europei, la partita sulla città che potrebbe diventare la nuova sede di una delle Corti internazionali più interessanti a difesa della proprietà industriale e intellettuale (quella sui brevetti farmaceutici e il *life science*) e che Milano - assieme ad Assolombarda, ai vertici nazionali delle imprese e alla filiera farmindustriale così come agli Ordini degli avvocati e dei consulenti di proprietà industriale - vorrebbe aggiudicarsi.

Ma mentre i governi di Parigi e Amsterdam hanno già formalizzato la candidatura delle due città, Palazzo Chigi non l'ha ancora fatto. E il tempo stringe. Con il rischio di perdere anche un'occasione di indotto - stimata dalla Commissione Ue (dati di alcuni anni fa) - sino a 300 milioni di euro l'anno a regime.

### Brevetto unitario e Tub

Oggi esiste già un brevetto europeo. L'azienda manda una domanda sola (in inglese, francese o tedesco) all'Epo (l'ente brevetti) e specifica per quali Paesi intende attivare la copertura brevettuale (solitamente Germania, Francia, Regno Unito...). Più Paesi include e più paga. Ma in caso di contenzioso si fa riferimento ai tribunali nazionali e l'azienda italiana che deve tutelarsi a Monaco, Praga o Parigi deve affidarsi alle locali giurisdizioni (tra costi e incertezze). Il brevetto unitario prevede, invece, che con una sola procedura e un solo pagamento (si dovrebbe passare dai 180mila euro annui per un brevetto europeo tradizionale su 26 Paesi per 20 anni, ai 35.500 euro annui per quello unitario), la copertura brevettuale scatti automaticamente in tutti gli Stati Ue aderenti (solo la Spagna è fuori).

A questo "strumento" si affianca un foro sovranazionale, il Tribunale per il brevetto unitario (Tub). La Corte di prima istanza avrà una sezione centrale a Parigi e due "specializzate": a Monaco di Baviera (ingegneria) e quella che avrebbe dovuto essere a Londra (farmaceutica e *life science*).

Un "pacchetto brevetti" che, dopo il ritiro della Gran Bretagna, ora necessita di una nuova approvazione del Parlamento tedesco (ma il sì è scontato) e che proprio la Germania, che ha assunto la presidenza di turno della Ue, potrebbe decidere di accelerare per arrivare, finalmente, ad avviare il meccanismo.

## **Il pressing delle imprese**

Le imprese, infatti, sono da tempo in pressing. «Chiediamo che si arrivi alla ratifica dell'accordo per un tribunale unificato dei brevetti e all'entrata in vigore del sistema unico di brevetti il prima possibile. È fondamentale per la politica industriale per sostenere l'innovazione e raggiungere le transizioni digitale e green» hanno scritto, in una nota congiunta pochi giorni fa Business Europe (la confederazione delle industrie Ue), Orlim (l'organizzazione delle aziende tecnologiche), Eurochambers (le camere di commercio Ue) e SmeUnited (l'associazione delle **piccole e medie imprese** Ue).

«Questo sistema - hanno ribadito - porterebbe benefici alle aziende in termini di certezza del diritto, efficienza dei costi, promozione della ricerca e dell'innovazione e della competitività a livello mondiale».

## **Italia in partita o no?**

Monaco, Parigi e Londra furono scelte perchè "rappresentavano" gli Stati Ue con più brevetti depositati nel 2012. Dietro c'erano Italia e Olanda. Un'occasione persa per un soffio.

Per questo Milano, dopo l'esito di Brexit, si era, di fatto, ricandidata ad ospitare, nel caso di uscita dalla Ue del Regno Unito, sia l'Agenzia europea per il farmaco (persa a favore di Amsterdam) che il Tribunale sui brevetti farmaceutici. Proprio la capitale olandese ora punta alla "doppietta". Mentre un anno fa, il Parlamento italiano aveva votato una risoluzione che impegnava "vagamente" il Governo a una «candidatura italiana», con Milano sostenuta dalla Lega e il Pd e Torino dai Cinquestelle.

## **Il tempo stringe**

Da allora, tutto fermo. Peccato che il 10 settembre si riunisca il Comitato Preparatorio (cioè gli Stati Ue) per decidere cosa fare. Le opzioni sono due: o scegliere una nuova città tra le candidature pervenute o spostare le "competenze" di Londra su una sola o tutte e due le altre Corti.

«La decisione - ha detto il sottosegretario agli Affari esteri Ivan Scalfarotto - è in capo a Palazzo Chigi e ad oggi non è stata ancora presa. È evidente che sia necessario candidare la sede con le maggiori possibilità di essere prescelta sulla base di criteri oggettivi quali il numero di brevetti farmaceutici registrati, la presenza di aziende del settore, le connessioni infrastrutturali, la disponibilità di strutture in loco. A mio parere, ritengo che quella città sia Milano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Laura Cavestri

la denuncia di horizon advisory

## A società cinesi milioni di aiuti anti Covid

Trump dà a Microsoft 45 giorni per rilevare le attività di TikTok in Nord America  
Marco Valsania

NEW YORK

Il programma federale di aiuti anti-pandemia alle piccole imprese negli Stati Uniti, secondo le stime del governo, ha salvato 50 milioni di posti di lavoro. Ma il Payroll Protection Program è stato perseguitato da critiche: tra i 660 miliardi erogati sono venuti alla luce finanziamenti a favore di società grandi e quotate, costringendo il segretario al Tesoro Steven Mnuchin a chiederne la restituzione, mentre hanno tardato soccorsi a vere **Pmi**. Adesso, tra gli sforzi per lanciare nuovi soccorsi con maggiori controlli, esplose un nuovo scandalo: decine e forse centinaia di milioni di dollari del PPP sarebbero finiti ad aziende con stretti legami con la Cina. Almeno 192 e fino a 419 milioni di dollari in prestiti, a fondo perduto se usati anzitutto per preservare posti di lavoro, sono arrivati a imprese controllate o partecipate da gruppi o investitori di Pechino.

La scoperta ha destato scalpore perché l'amministrazione Trump ha alzato il tiro della rivalità economica con Pechino, citando la necessità di mantenere primati tecnologici e preoccupazioni sulla sicurezza nazionale. L'ultimo caso ha coinvolto il social media TikTok controllato dalla cinese ByteDance: Trump ha dichiarato che TikTok dovrà chiudere negli Stati Uniti se non verrà acquisito entro il 15 settembre da una società quale Microsoft. Il Ceo di Microsoft Satya Nadella aveva parlato nel fine settimana con Trump e annunciato di voler proseguire le trattative per rilevare entro metà settembre le attività di TikTok in Usa, Canada, Australia e Nuova Zelanda.

La necessità di ulteriori aiuti per le **Pmi** è stato invocato dallo stesso Nadella e da oltre cento chief executive della Corporate America, da Walmart a Facebook e American Express, in una lettera inviata al Congresso e che chiede interventi urgenti per scongiurare «catastrofi».

I fondi del PPP ricevuti dalle imprese legate a Pechino evidenziano tuttavia le irrisolte tensioni sulla sua gestione. Sono stati svelati da uno studio della Horizon Advisory: tra i beneficiari ci sarebbero 125 imprese legate a Pechino, 32 che hanno ottenuto oltre un milione ciascuna per un totale di 180 milioni. «Natura e ampiezza dei gruppi che hanno ricevuto prestiti e sono collegati alla Repubblica popolare cinese, o da questa controllati o partecipati, mostrano che in assenza di politiche di salvaguardia i fondi dei contribuenti rischiano di sostenere concorrenti internazionali, anzitutto la Cina», scrivono gli autori.

Richieste di prestiti PPP da parte di filiali e controllate di società estere sono in realtà del tutto legali. E lo studio ammette che gli aiuti, anche a imprese "cinesi", hanno difeso i livelli occupazionali. Precisa però che numerose società avevano accesso ai mercati dei capitali senza dover ricorrere ad aiuti governativi. E che alcune operano in settori delicati: da Continental Aerospace Technologies, che ha ottenuto 10 milioni di dollari, a Aviage Systems, che ha ricevuto 350mila dollari. Entrambe sono della Aviation Industry Corporation of China, classificata dal Pentagono quale gruppo della difesa di Pechino. La farmaceutica Dendreon, di Nanjing Xibai e legata al partito comunista cinese, ha ricevuto 5-10 milioni. Nomi controversi con un milione a testa sono Hna Group of North America e Hna Training Center NY, filiali della conglomerata Hna Group, conglomerata. Bgi Americas, del protagonista cinese nella ricerca genetica Bgi Group, ha preso un milione per poi restituirlo. Nel fintech Citcon Usa, che collega aziende Usa a piattaforme cinesi quali Alipay, ha ottenuto fino a 350mila dollari.

Il PPP ora sotto il microscopio è stato un pilastro della strategia da 2.200 miliardi varata da Congresso e Casa Bianca in marzo, ideato formalmente per salvare imprese con meno di 500 dipendenti a fianco di sussidi straordinari di disoccupazione e sostegno al reddito familiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **I DATI DELL'ACCUSA**

I legami con Pechino

Secondo lo studio della Horizon Advisory, almeno 192 e fino a 419 milioni di dollari in prestiti, a fondo perduto, da utilizzare per preservare i livelli occupazionali, sarebbero arrivati - legalmente - a imprese controllate o partecipate da gruppi o investitori di Pechino

Settori delicati

Alcune tra le imprese che hanno beneficiato del PPP, il Payroll Protection Program, operano in settori strategici: come l'aerospazio (con Continental Aerospace Technologies e Aviage Systems, che fanno capo alla Aviation Industry Corporation of China); la farmaceutica (con la Dendreon, di Nanjing Xibai e legata al partito comunista cinese); o il fintech con Citcon Usa, che collega aziende Usa a piattaforme cinesi quali Alipay